

Egregio Direttore

da giorni si dibatte sulla modifica delle norme che regolano la concessione della cittadinanza agli immigrati. Il consenso più ampio si registra per la proposta di dare la cittadinanza anche ai minori che abbiano frequentato un ciclo scolastico. La motivazione più citata è quella che il bambino immigrato dopo i cinque anni di scuola elementare (o per altri gli otto della scuola dell'obbligo) ha acquisito i tratti culturali italiani, alla pari dei suoi coetanei italiani. La posizione non mi pare convincente, poiché non mi risulta che alla fine delle elementari o alla fine delle medie vi siano esami che attestino l'acquisizione di tratti culturali italiani, neppure dell'uso corretto lingua italiana. E tanto meno dei valori della Costituzione italiana, ignorati nei programmi di insegnamento data anche la giovane età degli alunni. E ciò che non si chiede per gli italiani lo si dovrebbe far finta di chiedere per i bambini e ragazzi immigrati o figli minori di immigrati?

In realtà la concessione della cittadinanza italiana a chi ha frequentato uno o più cicli scolastici costituisce un allentamento del legame tra identità socio-culturale nazionale e stato. E' un episodio di quello che un noto politologo nordamericano, Herz, scriveva alcuni decenni fa in un celebre articolo *"The rise and the demise of the territorial state"*. La portata della cittadinanza diventa sempre meno legata allo stato nazionale e sempre più ad appartenenze a sistemi sovrastatali. Lo sperimentiamo sempre più nella statuizione di diritti e doveri data a livello europeo e globale.

Forse anziché fare sforzi, per la verità assai poco convincenti, di dire che gli immigrati sono semplicemente i *"nuovi italiani"* varrebbe più la pena di riconoscere che veramente italiani non sono, ma in una società globalizzata con sistemi socio-culturali ed economici sempre più interpenetrati le appartenenze sono multiple e le identità mescolate. L'italianità manterrebbe meglio il suo senso in uno stato che riconosce i diritti anche di chi partecipa del sistema statale senza dover dimenticare i tratti culturali propri di origine. Val la pena ricordare come gli studi sociologici abbiano constatato che le maggiori difficoltà di convivenza si hanno in coloro che in famiglia vivono la cultura di origine e fuori famiglia quella della società di immigrazione. Una riflessione sulla migliore praticabilità di modelli pluralistici anziché assimilazionisti andrebbe fatta.

Cordiali saluti,

Renzo Gubert